

La libertà è una dea, di lei non si può parlare, si sbaglia sempre a nominarla. La sentiamo lontana su un piedistallo, irraggiungibile, oppure gettata nella polvere, nel fango, come un'innocente perseguitata.

La libertà è **donna**, non perché è fragile, ma perché genera, partorisce sempre qualcosa, ma il suo partner è oscuro, non si rivela.

La libertà è una donna lasciata ingiustamente sola, priva lei di scegliere, di farsi amare da chi desidera. La libertà deve generare rispetto, non paura, la libertà vera si allea con l'ignoto ma ha **bisogno di certezze**. Lei, la libertà, è prigioniera, delle ideologie, delle fedi sbagliate, lei è decantata per la sua bellezza ma tradita, umiliata, contesa tra persone di lei spesso indegne.

Se però **il potere** è di genere maschile, la parola 'potere' intendo, allora capiamo perché libertà e potere siano sempre sull'orlo del divorzio. Perché il potere troppe volte la bestemmia, la violenta, la contraddice, la tradisce, la proclama mentre la schiaccia.

La '**libertà di**' è l'espressione di una volontà, di una intenzione, di un progetto, oppure è semplicemente la libertà come respiro, come sguardo senza limiti, senza zone oscure, senza maschere, senza veli.

La 'libertà di' esiste **se c'è una scelta**, se è l'espressione di te che sei al mercato e ti fai convincere dalla merce che ti piace e che ti puoi permettere, la 'libertà di' è scrivere la storia della tua vita con gli accenti che fanno sentire meglio la tua voce, i tuoi sentimenti, senza censure preventive. La 'libertà di' è quella che porti con te e che sai condividere con altri, senza prevaricare, progettando insieme.

La '**libertà da**' è invece quella che ti appaga, che ti lascia vincente nel silenzio e nel digiuno, è la libertà di una vittoria che sembrava una sconfitta, che ti consente di rinunciare agli obblighi imposti, alle forzature ipocrite, alle convenienze dettate da chi sta vincendo.

La 'libertà da' è, si dice, la **libertà dal bisogno**. No. Perché del bisogno c'è sempre bisogno, e i tuoi orizzonti siano tuoi, non di altri. Purché la felicità non pretenda di dartela lo Stato o il governo o qualsiasi istituzione. Loro limitino i tuoi danni, se ne sono capaci.

[di Gian Paolo Caprettini - semiologo, critico televisivo, accademico]